

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 20 - N° 3 / Domenica 21 gennaio 2024

Cattivi esempi

di don Gianni Antoniazzi

La gente ha orecchie piccole e occhi grandi: ascolta poco ma guarda i fatti con attenzione. Qualcuno sembra vedere anche dietro di sé, nel senso che presta attenzione anche da lontano. Succede, così, che gli “influencer” possono orientare le scelte. Per esempio: secondo alcuni la popolare cantante americana Taylor Swift potrebbe avere una grande importanza sull’elezione del futuro presidente.

Bene: serve stare attenti ai “cattivi” esempi che possono trasformarsi addirittura in un mito. La questione sta tutta qui, nel capire quali siano i modelli da evitare. Negli anni '60 si sarebbe parlato di “cattive compagnie” e più tardi della TV. Ai nostri tempi c’è chi ritiene Internet o i social dei veri e propri cattivi modelli... Le ipotesi sono parecchie.

In realtà il cattivo esempio lo offre, a mio modesto parere, chi ci invita a “non vivere”. Ci sono infatti persone, anche autorevoli, che raccomandano di essere prudenti, esortano i giovani a non prendersi responsabilità, mettono in guardia dai rischi e chiedono di non esporsi. Questi sono i cattivi modelli: coloro che ci suggeriscono una vita ‘garantita’.

Ma come? La vita è di per sé un’avventura impastata di incertezze. Per garantirsi dagli imprevisti si dovrebbe essere solo spettatori e mai protagonisti dell’esistenza. È triste che anche nella chiesa si avverta di non prendersi responsabilità per l’avvenire. Se così fosse non avremmo soltanto chiuso una chiesa in cimitero ma avremmo anche trasformato le nostre parrocchie in sepolcri.





“Maestri” da evitare

di don Sandro Vigani

Il senso della libertà individuale, il pluralismo culturale fanno sì che ciò che ad alcuni sembra “sbagliato” per altri è addirittura “buono”. Come individuare i “cattivi” esempi?

“Cattivi esempi” è il titolo di una canzone dei Club Dogo, ma anche di un libro di Mario Pacelli che racconta la storia scandalosa dei primi decenni dell'Italia unita, gli intrighi, i vizi, le corruzioni grandi e piccole intorno alla corte e al Parlamento. Ma “cattivi esempi” è soprattutto l'espressione che, quand'ero bambino e adolescente, ascoltavo spesso dal prete a dottrina o dalla mamma in famiglia: “Guai a seguire i cattivi esempi!”... e via la lista dei modelli sbagliati, dal compagno di classe troppo discolo e disinibito al ragazzo più grande che ormai la sa lunga e insegna ‘brutte cose’ ecc.. Negli stessi anni si cominciava a parlare di “cattivi maestri”, riferendosi a quegli intellettuali che formavano generazioni di ribelli, alcuni tra i quali scelsero sciaguratamente di trasformare le idee in lotta armata: erano gli anni del terrorismo. Oggi si parla meno di “cattivi esempi”, probabilmente perché nel passato la cultura era un mondo più compatto, meno con-

fuso, e si era portati a distinguere con maggior chiarezza (non è detto con maggior verità) il buono dal cattivo. Oggi il senso della libertà individuale, il pluralismo culturale, fanno sì che ciò che ad alcuni può sembrare “cattivo” per altri è accettabile o addirittura “buono”. Voglio dire: abbiamo moltissimi modelli di vita diversi, a volte contrapposti: chi decide quello che è migliore e quello che è peggiore? In questo mare indefinito di personaggi e interpretazioni dell'esistenza possiamo ancora parlare di cattivi esempi?

Qualcuno potrebbe rispondere che i cattivi esempi sono quelli dei criminali, di chi ruba, spaccia, uccide ... È vero, sul giudizio negativo attorno a questi modelli di vita ci troviamo d'accordo, tanto d'accordo che difficilmente possono diventare davvero “cattivi esempi”! Dove sono oggi i peggiori “cattivi esempi”, se ci sono? Ci sono eccome, ma sono più subdoli, più ambigui, e al tempo stesso più perva-

sivi, capaci di infiltrarsi in silenzio nelle nostre vite e diffondersi seminando il male. Il più delle volte i cattivi esempi vengono dal mondo della comunicazione, dai social, dalla Tv che già trent'anni fa il filosofo Karl Popper definiva “cattiva maestra”. Celebre, ma troppo presto dimenticata, la lettera aperta di una maestra ad alcuni personaggi televisivi: “Barbara D'Urso, Maria De Filippi, Alfonso Signorini, Alessia Marcuzzi e tutta la schiera della vostra bolgia infernale... io vi accuso. Vi accuso di essere tra i principali responsabili del decadimento culturale del nostro Paese, del suo imbarbarimento sociale, della sua corruzione e corrosione morale, della destabilizzazione mentale delle nuove generazioni, dell'impoverimento etico dei nostri giovani, della distorsione educativa dei nostri ragazzi...”. Cattivi maestri sono spesso gli/le influencer che presentano (per soldi) modelli di vita artificiali e tendono ad azzerare il quoziente intellettuale dei propri followers. Cattivi maestri sono personaggi dello sport, del cinema... che attraggono una marea di ‘fedelissimi’ pur avendo spesso una vita morale per lo meno discutibile.

Maestri cattivi, molto cattivi, sono quei politici populistici, demagoghi, cui non interessa il vero bene della gente, ma il consenso elettorale. Che cambiano idea ogni giorno a seconda delle convenienze, che si fanno corrompere... Cattivi, cattivissimi maestri sono quei giornali che fanno soltanto gossip, le cui pagine sono piene di banalità il più delle volte false. Sì, ci sono anche oggi molti “cattivi maestri”!





Il rispetto è la base

di Andrea Groppo

Essere educati e trattare il prossimo come vorremmo essere trattati noi sono le fondamenta della convivenza. Dare buon esempio è il miglior modo per farlo capire anche agli altri

Come ho già evidenziato in altre occasioni, la mia formazione, dall'infanzia fino all'età adulta, è stata segnata da due pilastri: l'educazione che mi è stata impartita dai miei genitori e la lunga esperienza nel gruppo scout di Carpenedo, al quale ho partecipato per 18 anni. Il metodo educativo dello scoutismo si basa, a seconda dell'età dei ragazzi, prima sul gioco, poi sull'avventura ed infine sul servizio. Probabilmente, però, una delle modalità più significative che i responsabili adottano per trasmettere alcuni valori fondamentali è quella dell'esempio: il capo non può e non deve chiedere uno sforzo ai suoi ragazzi se non è disposto a sostenerlo lui stesso per primo, autonomamente o in collaborazione con gli altri. Ho sempre creduto in questo principio, che difatti ho applicato anche con i miei figli.

Allo stesso modo, nel mondo lavorativo, mi ritrovo a ricorrere a modalità simili: non sarebbe corretto chiedere a soci e collaboratori di

arrivare presto in ufficio, di essere ordinati, di comportarsi in modo cortese, se non lo facessi io per primo. Questo, oltretutto, mi spinge a riflettere su quanto sia difficile essere coerenti fino in fondo. Anche nel mio ruolo alla guida dei Centri don Vecchi cerco di utilizzare lo stesso sistema. È vero, apprezzo l'ordine, la pulizia, l'eleganza e la signorilità: perciò, assieme alla direzione ed ai responsabili, tento di mantenere, e magari di incrementare, queste qualità che abbiamo ereditato dai nostri predecessori. Penso che uno degli aspetti più importanti, nella normale vita sociale e di comunità, sia il rispetto: quando c'è, siamo già a metà dell'opera. Il rispetto va rivolto innanzitutto al lavoro di tutti. Ogni persona, qualunque sia la propria mansione - dalla più umile alla più prestigiosa - merita rispetto per l'impegno che sostiene. Questa consapevolezza dovrebbe guidare i nostri comportamenti quotidiani: un gesto banale come buttare una carta a terra, oltre a essere un se-

gno di maleducazione, è una mancanza di rispetto nei confronti di chi la raccoglierà.

Qualche volta, anche nei nostri corridoi mi capita di raccogliere una di queste carte. A tutti gli abitanti dei Centri mi sento di chiedere un po' di rispetto e, se possibile, di riconoscenza verso tutte le persone - responsabili, operatori, addetti alla direzione e alla segreteria, volontari e dipendenti - che prestano la loro opera giornaliera cercando di garantire ai residenti la miglior qualità di vita possibile. Certo, non tutte le ciambelle riescono con il buco, ma il pasticciere ci ha messo tutto il suo impegno per farcela. Comunque vada, l'impasto è buono.

Un compleanno speciale

Il 16 gennaio la signora Tosca Ravagnan, residente al Centro don Vecchi di Carpenedo, compierà 106 anni. Nata a Venezia nel 1918, la signora Ravagnan si è sempre data da fare per contribuire al sostentamento della famiglia, lavorando come sarta e cameriera. È stato così in particolare quando, durante la seconda guerra mondiale, il marito è rimasto prigioniero in Germania. Da sempre la signora Tosca è circondata dall'affetto di tutti i familiari, specialmente quello dei quattro figli Annamaria, Franco, Emilio e Bruno: per celebrare un traguardo così importante, hanno deciso di festeggiare il compleanno dell'amata mamma assieme a tutti i residenti del Centro don Vecchi di Carpenedo. Tanti auguri, cara Tosca, dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione, dalla direzione, dalla segreteria e da tutti i residenti.





Il contagio del bene

di don Gianni Antoniazzi

Esiste il problema dei cattivi maestri, eppure il Vangelo insegna che il bene è sempre più contagioso del male. Facciamo qualche esempio. Pensiamo all'incontro fra Gesù e il capo dei pubblicani di Gerico. Il Signore si ferma sotto il sicomoro, alza la testa e chiede a Zaccheo di scendere subito perché in quel giorno avrebbe dovuto fermarsi a casa sua. Così il Maestro di Nazaret si ritrova a mensa con pubblicani e peccatori. Figuriamoci lo scandalo! In una società preoccupata di mantenere la purezza formale, dove un uomo si contaminava anche solo mettendo un piede in casa di un peccatore, con una morale occupata a togliere la mela marcia dal cesto... la cena di Gesù in casa di Zaccheo costituiva un fatto di inac-

cettabile gravità: da quel momento in poi nessuno avrebbe più considerato il Nazareno un profeta. E invece non solo Gesù non rovina la sua reputazione ma, al contrario, è Zaccheo a convertirsi e a dirigere la sua esistenza nel bene.

E lo stesso avviene in Samaria, paese straniero, presso il pozzo di Giacobbe, quando Gesù incontra una donna peccatrice (7 mariti) in pieno giorno: è il Signore che fa vivere la donna e non lei a sviare Gesù.

Anche sul calvario c'è un evento simile. Gesù è crocifisso con due malviventi. Non si può pensare a macchia peggiore. Eppure, anche in quel momento Gesù non perde il "vizio" di trascinare il cuore umano verso il bene e, al posto del fallimento, la croce diventa l'oc-

casione in cui il buon ladrone, per primo, "ruba" il paradiso. Insomma: il bene è più contagioso e lavora più del male.

Ora io mi chiedo: al posto di lamentarci perché le cose non vanno bene e vivere in fuga da ogni inquinamento, perché non proviamo a dare un buon esempio, a diffondere il profumo del Vangelo? Certo, per "accendere" qualcuno prima bisogna "ardere": prima di coinvolgere gli altri nel bene serve che il nostro legame con Cristo sia stabile. Non si tratta di compiere un semplice atto di eroismo ma di perseverare ogni giorno sulle orme del Vangelo. È impegnativo ma non impossibile. Quando si semina il bene, prima o poi si vede crescere un bosco di speranza.

In punta di piedi

La corda della speranza

Sento che i giovani non guardano più al loro futuro. Per forza: gli abbiamo ripetuto fino all'exasperazione che questo è un mondo disastroso. Ecco i cattivi maestri: sono coloro che insegnano ai figli a disprezzare il tempo presente e ad aver timore dell'avvenire. Come si fa a dire che la nostra società è rovinata? Viviamo forse peggio che nel '900? O non ricordiamo quanti disastri ci sono stati nel secolo scorso? Quali guerre? Quali totalitarismi? I nostri ragazzi hanno molto: hanno la libertà, non sono più soltanto veneti ma anche italiani, europei e cittadini del mondo. Cer-

to: se aspettano la manna dal cielo resteranno delusi.

Lo psicologo Crepet diceva che "Marco Polo non si è rassegnato a mangiare le sarde in saòr della mamma, ma è partito verso il futuro (a 17 anni), tornando a casa solo 37 anni dopo». Il cattivo esempio siamo noi adulti che immaginiamo di dare tutto ai nostri ragazzi mentre dovremmo trasmettere loro i desideri e i sogni.

Mi torna utile un racconto africano. Parla di un bambino che tutti i giorni chiedeva un pezzo di pane al nonno per portarlo poi nella foresta. Dopo qualche giorno, il

nonno, incuriosito, seguì il nipote e vide che gettava il pane nel pozzo, dicendo: «Torno domani non piangere». In fondo al pozzo c'era un bambino di un'altra tribù che continuava a dire nel suo dialetto: «Aiuto, ti prego, salvami». Allora il nonno si rivolse al nipotino dicendo: «Che bravo nipote che ho!... ma se conoscessi il suo dialetto, sapresti che lui ogni giorno ti diceva: "Grazie fratellino per il pane, ma la prossima volta, ti prego, porta una corda per tirarmi su!"». Noi adulti non possiamo dare solo pane ai figli. Adesso bisogna dargli la corda della speranza.



Bianco o nero?

di Matteo Riberto

“Stai attento alle cattive compagnie”, “Se fai come Caio finirai come lui” o ancora “Quello è un cattivo esempio, evitalo”. Sono frasi che ci siamo sentiti dire più o meno tutti almeno una volta. Quasi sempre dai genitori, preoccupati che non seguissimo quello che per loro era un cattivo esempio. Ma cos'è o chi è un cattivo esempio? La domanda può sembrare banale, ma non lo è.

Per capirci meglio prendiamo in esame un caso specifico. Silvio Berlusconi è stato 4 volte presidente del Consiglio. Ha però diviso l'opinione pubblica come forse nessun politico. Per una fetta degli italiani è stato un grande uomo dello Stato, un imprenditore di successo che ha dato lavoro a migliaia e migliaia di persone raggiungendo l'apice in ogni settore in cui si è impegnato: costruzioni, comunicazione, sport. Per questa fetta di italiani che l'hanno votato ripetutamente è stato sicuramente un grande esempio. Per un'altra fetta è stato però il contrario, l'incarnazione del cattivo esempio. L'uomo che ha contribuito con la sua tv a una de-

cadenza dei costumi, che è sceso in politica per tutelare i suoi interessi e che ha avuto rapporti con la malavita. C'è poi chi ne riconosce alcuni meriti non nascondendo però sbagli ed errori. Tutto questo per dire che non è così semplice individuare un cattivo esempio. In molti casi le opinioni possono essere divergenti. Certo, ci sono casi limite: chiaro che sarebbe complicato definire un serial killer un buon esempio.

Ma soffermiamoci sulla vita di tutti i giorni. Chi sono per noi, quindi, i cattivi esempi? Si potrebbe affermare che un cattivo esempio è qualcuno che fa qualcosa di dannoso, più in generale qualcosa di sbagliato. Va però da sé che per dire che quel qualcuno sta facendo qualcosa di sbagliato bisogna presupporre di sapere quale sarebbe la cosa giusta da fare in quella specifica situazione. La cosa si complica un po'. Platone, in un meraviglioso dialogo - Il Teeteto - sostiene che per dire che una cosa è giusta bisogna sapere che cosa sia la giustizia. Come fai a dire che una cosa è giusta se non sai cos'è la giustizia?

Nel testo Platone prova proprio a rispondere a questa domanda. Cerca di definire che cosa sia la giustizia. Lo fa mettendo in scena un dialogo tra il giovane matematico Teeteto e Socrate. Il grande filosofo chiede a Teeteto che cos'è per lui la giustizia. Teeteto fornisce tre risposte, ma tutte le volte Socrate le confuta con degli esempi. Alla fine del dialogo non si riesce a definire cosa sia la giustizia (in altri libri Platone fornirà una risposta differente). Il punto è che - provateci - è molto complicato, per alcuni filosofi impossibile - definire cosa sia la giustizia. Ma se non sappiamo che cos'è la giustizia, come facciamo a riconoscere se un'azione è giusta e se quindi qualcuno, facendo il contrario, sta sbagliando configurandosi potenzialmente come un cattivo esempio?

Mettiamo un attimo da parte la filosofia, e concentriamoci sul quotidiano. Alla fine dei conti tutti siamo chiamati ripetutamente a fare scelte che presuppongono che riteniamo che una cosa sia giusta e un'altra sbagliata. E le facciamo anche se non siamo arrivati a rispondere alla domanda di Platone su cosa sia la giustizia. Allo stesso modo individuiamo quelli che per noi sono i cattivi esempi, da non seguire. Il dialogo di Platone ci suggerisce però una cosa: che non è facile distinguere una cosa giusta da una sbagliata. E quindi, seguendo il nostro ragionamento, quello che è un cattivo esempio da quello che non lo è. Vista la difficoltà, forse, prima di additare qualcuno come cattivo esempio la cosa più importante sarebbe quindi riflettere su di noi. Chiarire prima se noi, con le nostre azioni, facciamo qualcosa di giusto o sbagliato. Quante volte siamo noi un cattivo esempio?





L'esempio dall'alto

di Edoardo Rivola

Non si può chiedere agli altri di essere da buon esempio se i primi a darlo non siamo noi stessi. L'esempio, in linea generale, viene quasi sempre dall'altro: è sempre qualcuno che ci è per così dire "sopra", concedetemi il termine, che è chiamato a dare il buon esempio. Mi riferisco quindi ai genitori, ai docenti, ma anche i capi nelle imprese o i rappresentanti pubblici o della sfera religiosa. Credo che sia fondamentale che il buon esempio arrivi dai ruoli di comando, dirigenziali o di gestione, che lo devono dare nelle parole e nei fatti. Comportamenti, impegno, sacrificio devono venire in primis dall'alto. Chi ha responsabilità ha ovviamente diritti ma soprattutto doveri. Ho sempre pensato, nei ruoli dirigenziali che ho avuto, che non potevo chiedere qualcosa a qualcuno, uno sforzo in più, se non ero io il primo a farlo. In questo numero parliamo di cattivi esempi: non mi sottrarrò ma come sempre, mi conoscete, nel tentativo di guardare il bicchiere mezzo pieno.

Utenti e volontari

Non sfuggo dal tema nemmeno per quanto riguarda il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco: purtroppo alcuni cattivi esempi, anche

se forse sarebbe meglio chiamarli errori, ci sono anche tra utenti e volontari. Il fatto è che siamo tanti - tra i volontari mi ci metto anche anche io - oltre 150. E gli utenti che frequentano il Centro arrivano alle 4-5 mila presenza settimanali. Tante teste, tante mentalità diverse: è normale che quindi a volte ci siano degli scontri o che possa scappare una parola di troppo o un comportamento non appropriato.

Parto dai volontari. A chi ci viene a trovare da ogni parte d'Italia per conoscere la nostra realtà e prendere spunto dico spesso che una parte impegnativa è stata quella di amalgamare persone che venivano da percorsi differenti, ognuno con la sua competenza, la sua professionalità e il suo carattere. Oggi siamo diventati molto grandi, e pertanto nel servizio è richiesta più attenzione e anche più sforzo visto che è aumentato il numero di utenti. Non possono più esistere personalismi, risposte maleducate che rischiano di creare tensioni, o pensare di lasciare qualcosa a metà tanto lo faranno altri. Siamo volontari ma è richiesta professionalità. Non sono mancati, anche se devo dire che si tratta di casi veramente rari, alcuni cattivi

esempi di risposte non consone. Poi, comunque, si è risolto tutto. Come purtroppo qualche piccolo gesto che non va assolutamente bene: penso anche ai mozziconi di sigaretta lasciati a terra. La nostra filosofia si basa sull'aiutare gli altri attraverso un'economia circolare che rispetti e aiuti l'ambiente. Il mozzicone a terra non fa parte di questa filosofia.

Gli utenti sono molti di più dei volontari, e quindi anche i cattivi esempi - è una questione di matematica - sono più frequenti. In parte avevo già affrontato la questione in un articolo recente, titolando il capitoletto "non tutto è dovuto", e quindi cercherò di essere rapido. C'è ancora chi continua a parcheggiare male e fuori dagli spazi adibiti senza consentire il passaggio degli autobus, chi continua ad ammassarsi prima di entrare o chi litiga per un carrello dicendo che c'era prima lui. Non è mancato, purtroppo, qualcuno che ha tentato di rubare. E questo spiace particolarmente visto che tutti i nostri prodotti sono destinati a persone in difficoltà.

Lei non sa chi sono io

È una frase che ogni tanto si sente ancora quando qualcuno viene trattato giustamente come tutti gli altri



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

ma pensa di essere stato calpestato nella sua onnipotenza. Ecco allora che arriva la frase, arrogante. Questo pare essere un cattivo esempio diffuso, di quelli che non si riescono a debellare, come il saltare la fila in una coda o parcheggiare dove non si deve, magari in un posto riservato a persone con disabilità. È una frase che mi ha sempre suscitato un fastidio enorme. E non sono pochi i casi in cui l'ho sentita dire, purtroppo.

Ca' Robinia

Anche nel volontariato non mancano le realtà che possono entrare in questo numero. Cito senza giri di parole Ca' Robinia, uno degli enti che avevano partecipato all'utilizzo del Fondo Rotazione Regionale che nel 2012 aveva permesso alla nostra Fondazione Carpinetum di utilizzare 2.8 milioni per la costruzione del don Vecchi 5 inaugurato nel 2014. Finanziamento da restituire in 25 anni, cosa che stiamo regolarmente facendo da oltre 10 con rate annuali da 112 mila euro. Come riportato da diversi giornali per Ca' Robinia - ente che con noi non c'entra nulla - il finanziamento pare sia stato di oltre 3 milioni per i suoi progetti. Come riportato da diversi giornali, l'ente in questione non realizzò quanto dichiarato per accedere al finanziamento: al posto di una fattoria sociale nel trevigiano per

persone con disabilità sarebbe stata creata una birreria, poi chiusa. Il risultato è un processo e soldi pubblici al momento svaniti.

Burocrazia

Non voglio fare di tutta l'erba un fascio e premetto che alcune istituzioni e realtà pubbliche funzionano benissimo. Innegabile che ce ne sono anche di poco virtuose, per usare un eufemismo, le cronache dei giornali sono piene. Penso ai grovigli di carte per ottenere o richiedere un qualcosa, all'attesa nelle risposte, o al menefreghismo nell'assunzione di responsabilità. Penso alla lentezza burocratica che ci ha costretto ad aspettare oltre due anni prima di poter mettere in funzione i pannelli solari de Centro, con una relativa perdita di circa 160 mila euro che avremmo potuto destinare a chi ne ha bisogno. Penso però anche alla lentezza nell'apportare delle strisce direzione o dei cartelli per il percorso dei mezzi pubblici della fermata "Don Vecchi" davanti al Centro solidale e ai Centri don Vecchi vecchi 5/6/7. A distanza di 2 anni e mezzo siamo ancora noi che dobbiamo mettere vasi o paletti per fare in modo che la gente, "sempre più numerosa", non parcheggi fuori gli spazi, impedendo ai mezzi Actv di fare le regolari manovre.

Immagini e Buoni di don Armando
In un numero che parla di cattivi esempi, fatemi concludere con un buon esempio. Parlo di don Armando. Venerdì scorso siamo riusciti a mantenere la promessa fatta e abbiamo installato in diverse zone del Centro immagini di don Armando e di Mestre. Devo dire che è stata un'emozione per me e per tutti i volontari rivedere il suo viso e il suo sguardo ora presente nella nostra/sua casa. Sembra che ci protegga e ci segua. Era un impegno che avevo preso ancora quando don Armando mi aveva dato l'ok a metterle. L'applicazione delle immagini è stata accompagnata da una semplice benedizione con la presenza di suor Teresa e don Gianni Come promesso sono partite anche le consegne alle prime 10 parrocchie di 40 buoni di don Armando ciascuna: potranno destinarli alle persone in difficoltà che conoscono. Ogni famiglia potrà utilizzarne tre a settimana. Nei successivi tre mesi consegneremo altrettanti buoni. In totale, per questi 4 mesi. Raggiungeremo quindi 40 parrocchie consegnando a ciascuna 40 buoni.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.





Eroi e antieroi

di Daniela Bonaventura

“Beato il popolo che non ha bisogno di eroi” è una famosa frase di Bertolt Brecht, ma è proprio vero che non c'è bisogno di persone coraggiose che si spongano per un ideale anche a costo di soffrire? E noi abbiamo bisogno di eroi? I nostri figli e i nostri nipoti sentono il bisogno di persone da cui trarre ispirazione per non mollare mai, per vivere la vita al meglio?

Guardavo ieri sera una trasmissione in cui un giovane che dal lunedì al venerdì lavora come impiegato in un'azienda, il sabato e la domenica si trasforma: si traveste da Spiderman e va nei reparti di oncologia pediatrica per portare un po' di conforto ed un sorriso ai bambini che soffrono. È un eroe che si traveste da supereroe! I nostri bimbi stravedono per i supereroi che cercano sempre di vincere il male. Anche la cinematografia è piena di film con eroi sempre in lotta contro il male che, alla fine, viene sempre sconfitto pur lasciando una scia di sofferenza. Pensiamo alla saga di Harry Potter, quanto ci è voluto per sconfiggere Colui che non si può nominare? Quante persone buone hanno lottato e non sono soprav-

vissute? Quante persone affascinate dal male non riuscivano a vedere il dolore degli altri e la loro sottomissione all'antieroe che li teneva in scacco?

Poi però si cresce, si diventa adolescenti, e tutta la bellezza del bene svanisce, si pensa di non avere più bisogno dell'eroe buono, che sembra sfortunato ed infelice, e si può tranquillamente andare avanti da soli e anzi a volte si viene attirati dall'eroe negativo che sa attrarre a sé persone deboli e timide, prive di un ideale forte che li supporti. Ricordo che eravamo impauriti per i nostri figli durante l'adolescenza, sapevamo che sarebbe bastato un incontro fortuito e casuale con una persona negativa per portarli fuori dal sentiero della buona vita. Questo sentiero è, spesso, mal segnalato, i cartelli sono sbiaditi ed è spesso in salita, virare verso il sentiero sbagliato è molto facile, è una via più colorata e piena di attrazioni (pensate al paese dei balocchi in Pinocchio). Siamo stati fortunati, scoutismo e sport li hanno tenuti, tra alti e bassi, nella giusta via. Sappiamo per certo che in alcuni momenti hanno sgarrato, hanno preso

delle scorciatoie per arrivare alla meta divertendosi secondo schemi non proprio ortodossi, ma è un rischio che abbiamo dovuto correre pur vigilando e seguendoli in ogni momento senza farci vedere: da soli avrebbero dovuto scoprire cosa è giusto e cosa non lo è.

Gli antieroi sono sempre in agguato, aspettano il momento giusto per palesarsi e far correre l'acqua verso il loro mulino ma è un'acqua torbida e porta con facilità ad infangarsi e bloccarsi e a quel punto si può scegliere di vincere e fare la fatica di tornare indietro. E noi dobbiamo essere là pronti a tendere loro la mano, senza giudicarli, senza la frase “te l'avevo detto”, ma con il sollievo di averli di nuovo tra noi dimostrando loro tutto l'amore che proviamo non per ritornare ad essere i loro eroi ma per lottare insieme a loro contro gli antieroi. Essere genitori in questi anni è impegnativo e difficile ma l'amore aiuta a superare ogni cosa: “..Ci sono giorni pieni di vento, ci sono giorni pieni di rabbia, ci sono giorni pieni di lacrime, e poi ci sono giorni pieni d'amore che ti danno il coraggio di andare avanti per tutti gli altri giorni”. (R. Battaglia)



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Ninna Nanna e...

di Federica Causin

Poco tempo fa tre ragazzi hanno tesato un cavo d'acciaio in una via di Milano: le conseguenze potevano essere gravissime. Purtroppo è soltanto l'ultimo di una serie di gesti che allungano la lista dei cattivi esempi, atti che sembrano avere una particolare presa sui giovanissimi e sui giovani. A costruire questa "epica in negativo" contribuiscono senz'altro molto anche la rete e i social che permettono di dare grande risalto a gesti che, per la loro insensatezza, meriterebbero di cadere nell'oblio. Ci ritroviamo di fronte a degli "eroi del nulla", circondati da un'aura di fascino, che purtroppo vengono spesso presi a modello.

Si tratta di gusto del proibito o magari di voglia di trasgredire per affermare di essere al di sopra delle regole e del rispetto che il vivere civile impone?, mi sono chiesta. Non avendo gli strumenti per proporre un'interpretazione più articolata e approfondita delle motivazioni che stanno dietro azioni insensate

e spesso deleterie per sé e soprattutto per gli altri, ho deciso di dare spazio ad alcuni esempi positivi, ad alcune piccole storie, che vanno in senso diametralmente opposto.

Per raccontare la prima non serve andare molto lontano perché i protagonisti sono 20 giovani e giovanissimi della parrocchia di Altobello, a Mestre, ai quali si sono aggiunti alcuni ragazzi di terza media. Insieme hanno portato in scena "Ninna Nanna secondo Matteo", una commedia imperniata sull'attualizzazione dei primi due capitoli del Vangelo di Matteo, ambientati al giorno d'oggi. Scritta e diretta da Luca Costantini e Andrea Scarpa, che ho il piacere di conoscere di persona, è una "catechesi fatta in modo particolare". Partendo da alcune riflessioni scaturite da un testo del cardinal Ravasi, il Natale viene raccontato dal punto di vista di Giuseppe che ha appena saputo che Maria è incinta e vive emozioni contrastanti. La ninna nanna, cantata dai ragazzi, invece, è stata scritta da Salvatore Coco,

affetto da sclerosi multipla, ed esprime il profondo legame di Gesù con chi vive nel dolore.

La seconda storia ci porta nel Padovano, dove vive e lavora Dario Reda, 29enne insegnante di Scienze Motorie. Cresciuto con un papà musulmano e una mamma cattolica, ha ricevuto il battesimo in età adulta e ha iniziato una predicazione particolare, andando in bici verso Capo Nord. Nell'intento di divulgare la parola di Dio, che lui stesso ha studiato, adoperando il gergo e i mezzi cari ai ragazzi, ha aperto una pagina Facebook, il Commendario, sulla quale commenta il Vangelo. "I cristiani non possono essere tiepidi dopo aver conosciuto Gesù", ha affermato, "perché l'incontro con Lui non permette di stare fermi e non fa smettere di sorridere". Chi ha conosciuto Dario ne sottolinea la spontaneità, la generosità e la capacità di affidarsi alla Provvidenza nei momenti più difficili.

La terza storia, con la quale concludo, è quella di Efrem Fumagalli e Samantha Villa che hanno ricevuto dal Presidente Mattarella l'onorificenza dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana "per aver fondato un'associazione che riunisce famiglie e che offre servizi e laboratori volti a realizzare percorsi di autonomia per i ragazzi affetti da patologie dello spettro autistico". La loro testimonianza ha catturato la mia attenzione perché, partendo dalla necessità di rispondere ai bisogni di uno dei loro figli, hanno creato una realtà che è al servizio di tutta la comunità nella quale vivono. E poi il sogno al quale questi due genitori sono riusciti a dare forma ha molti punti in comune con quello di due miei carissimi amici che presto o tardi, ne sono sicura, vedrò realizzarsi.





Laguna ghiacciata

di Sergio Barizza

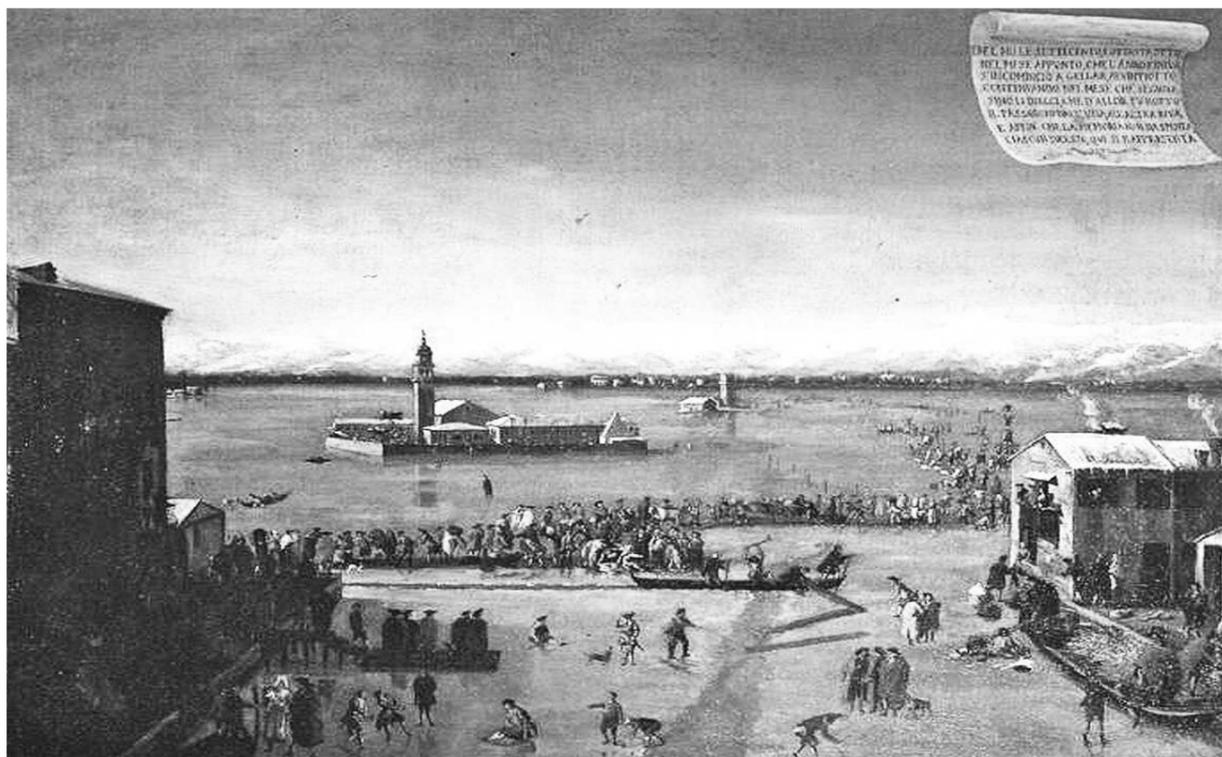
Fu un inverno durissimo quello fra il 1813 ed il 1814. Non solo per cause naturali. Nella memoria di veneziani e mestrini gli ultimi inverni erano rimasti scolpiti come terribili e interminabili per il gelo insistente che aveva più volte gelato la laguna. Da anni ormai - da quando sul mare più non navigavano i legni col gonfalone di San Marco - i rifornimenti arrivavano a Venezia quasi esclusivamente dalla terraferma, dagli scali di Fusina, Campalto e soprattutto Mestre. Se gelava la laguna bisognava affidarsi alle scorte, sempre meno numerose, conservate nei fonteghi o nei magazzini sparsi per la città, e sperare che i gruppi d'intervento, che venivano sveltamente allestiti (fino a dodici barche con sei uomini d'equipaggio), riuscissero a rompere la crosta ghiacciata per permettere il transito delle barche cariche di merci. Non sempre era un'operazione facile. *"Specialmente nel canale di Mestre, si può leggere in un rapporto del 20 dicembre 1808, chiuso da barene, si era formata una insuperabile barriera che faceva abbandonare qualsiasi speranza di poter coll'arte riaprire quella comunicazione giacché tagliando anche per qual-*

che tratto il ghiaccio, questo discendendo s'agglomera e si chiude dietro le barche in azione, né essendo le maree alte abbastanza per poterlo convogliare nel riflusso, non farebbe che ammontarsi all'imboccatura del canale medesimo". Talora l'operazione risultava persino pericolosa: *"Ieri - correva il 5 febbraio 1813 - per il più forte legamento del ghiaccio sui canali di Fusina e Moranzano si è avuto fatica a superare che fossero nella maggior parte sgombrati, e si è anche perduta una barca di lavoro che perdetto il fondo".*

I più anziani ricordavano ancora come il saggio governo della Repubblica, per non rallentare il flusso dei rifornimenti, in particolare di generi alimentari, avesse *"nel 1788 adottata la misura di sollevare dai dazi durante il ghiaccio, non tanto per provvedere il paese quanto per non porre in apprensione la popolazione"* e molti, unendo l'utile al dilettevole, s'erano guadagnata la giornata facendo scivolare sul ghiaccio da punta San Giuliano a Cannaregio, cassette, pacchi, bidoni e quant'altro. *"Che allora - scriveva il primo podestà di Venezia Daniele Renier nel 1808, ripensando a quei tempi di tranquil-*

lità politica e di opulenza sempre più sbiaditi nella memoria - tutte le arti di vittuaria essendo costituite in corporazioni avevano l'obbligo di un deposito dei rispettivi generi, che bastar poteva per molti mesi, che il mare, a cui non faceva impedimento il ghiaccio era libero e pervenivano dalle foci dei porti barche cariche di vittuaria, che ridotta sino a poca distanza da Venezia venivano poi scaricate sul ghiaccio e da questo introdotte in città".

Nell'inverno tra il 1813 e il 1814 il nemico non fu comunque il gelo ma l'armata austriaca, che dopo aver occupato Mestre e le campagne circostanti, fino ai bordi della laguna, fece scattare, dal 2 novembre, un rigido 'blocco' della città che si sarebbe protratto fino al successivo 20 aprile. Sarebbero stati ricordati a lungo, quei durissimi sei mesi: al termine fu organizzato un ottavario di ringraziamento con esposizione del Santissimo Sacramento in San Marco e il 'blocco' sarebbe stato soppiantato nella memoria collettiva solo da quello ancor più pesante - seppur più glorioso - del 1848/49. I fonteghi dovevano comunque essere ancora ben forniti se, nel 1813, in varie parti della città furono attivate ben *"56 macchine ad uso di molini"* e se furono adattati a mola persino dei macigni prelevati dalle rive di approdo lungo qualche fondamenta. Arrivarono, col clima più mite, i giorni più duri, quando magazzini e negozi finirono le scorte e, in una città in cui un terzo degli abitanti era ufficialmente censito come povero, come si può leggere nel verbale del consiglio comunale del 2 maggio 1814, ben *"7.000 miseri imploranti continuo sovvenimento riuscirono a superare gli effetti funesti dell'inedia e della fame"* solo grazie al continuo intervento della beneficenza pubblica (Congregazione di Carità) e privata.





Una spilla speciale

di Luciana Mazzer

“Le femmine sono tutte antipatiche, pettegole, dispettose e spione. Non sono come noi maschi. Io le femmine proprio non le sopporto!”. Questo il parere di mio nipote Marco sull’altro sesso, dall’ultimo anno della scuola materna in poi. O almeno così pensavo, sino ad un mese fa. “Nonna, cosa si regala ad una signorina?”. La domanda di Marco (omonimo di mio figlio, di fatto, con la sorella maggiore, figli di mia nipote, e noi da sempre per loro, nonna ‘Ciana e nonno Sandrino) impone, da parte mia, altre discrete, diplomatiche domande. Siamo in terrazza, dove ha voluto andassimo per non farsi sentire dal resto della famiglia e dal nonno: tutti pettegoli e ficcanaso.

Per evitare il freddo, e conseguenti malanni, propongo di andare in studio, “Ma le pareti e la porta sono abbastanza spesse? Quelli là, hanno le orecchie da Dumbo”. Dentro di me faccio delle matte risate, ma il fatto che Marco abbia deciso di fidarmi il suo segreto è cosa bellissima. Chiedo quanti anni ha la “signorina” destinataria del dono: come lui, dieci. È una sua compagna di classe. “Bene-dico- deve essere proprio una ragazzina speciale, scommetto che non è

né pettegola, né antipatica”. “Ha i capelli biondi, non lunghi, lunghetti, è bella, appena, appena pettegola, con me mai però, piace anche ad Alvisè e a Mauro, miei compagni di classe. Siamo quasi a Natale e voglio farle un regalo perché, la scorsa settimana, durante la ricreazione un compagno le ha tirato i capelli e io per difenderla gli ho dato un calcio e lei mi ha detto che sono gentile (!)”. Qualche giorno prima, in un negozio di via Pio X, ho visto una spilletta: dell’agrifoglio di metallo e smalto, gliela descrivo, avuto l’ok, effettuerò l’acquisto quanto prima. Parlando al telefono con mia nipote, parliamo di questa improvvisa, bellissima prima “passione”, di cui le aveva parlato, paventando da subito una scelta del dono da parte della nonna “Ciana”: a Mestre ci sono più negozi, la nonna ha più tempo, la nonna sa. Domenica, sempre facendo attenzione alla privacy più assoluta, vengo a sapere dall’interessato che: “l’amica speciale è stata contentissima, ha messo la spilla sul risvolto del giaccone, quando eravamo in classe però, per paura che in corridoio gliela rubassero, la attaccava all’astuccio. “Sai nonna, mi ha detto che sono molto gentile e

meno stupido di tutti gli altri maschi della classe”. Personalmente penso non sia molto, ma si sa, le ragazze d’oggi... E poi, come primo cimento galante, può andare.

Bellissimi questi primi sentimenti nei confronti dell’altro sesso, di cui si deve parlare con i diretti interessati, assecondandoli, suggerendo ai “lui” gentilezza, pazienza, disponibilità, alle “lei”, altrettanta gentilezza, convinzione, discrezione, dicendo ad entrambi la bellezza di vivere un’amicizia sincera fra ragazzini di sesso differente. Quando poi l’età cambierà, muteranno giocoforza sentimenti e modo di viverli. L’importante è non bruciare tempi ed emozioni per fingere di essere già grandi.

Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all’associazione Il Prossimo ODV all’Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all’aiuto delle persone in difficoltà.

Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Ai Centri don Vecchi 6 e 7 degli Arzeroni che si trovano in via Marsala, a non molta distanza dalla zona degli Ipermercati e dell’ospedale dell’Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di “formula uno” è possibile chiamare lo 0413942214 oppure il 3285316849.





La 129^{esima} parrocchia

di don Fausto Bonini

Le parrocchie della nostra Diocesi sono 128. Ma a queste 128 ne possiamo aggiungere ancora una che si trova nel cuore dell'Africa ed è intitolata a San Marco Evangelista. È stata istituita il 1° gennaio 1997 e appartiene alla Diocesi di Nyahururu, ma la sentiamo anche un po' nostra perché fin dall'inizio fu affidata alle cure pastorali del veneziano don Giovanni Volpato, primo parroco, e affidata poi ad un altro prete veneziano, don Giacomo Basso, ancora presente e operativo in quella parrocchia, sostenuta sempre dall'impegno anche economico della Chiesa di Venezia e di tanti veneziani e mestrini.

La parrocchia, estesa per circa 1.000 kmq, cioè molto più estesa di tutta la nostra Diocesi, si trova in una zona semiarida della savana sugli altipiani del monte Kenya e conta circa 4.500 cattolici su una popolazione di 10.000 abitanti. Ol Moran è il villaggio principale di un vasto

territorio in cui convivono 12 gruppi etnici prevalentemente dedicati all'agricoltura e alla pastorizia. Gli impegni principali della missione sono di carattere pastorale, che riguarda l'evangelizzazione e la formazione delle varie comunità cristiane, di carattere formativo, che riguarda lo sviluppo dell'istruzione scolastica, e di carattere caritativo, che riguarda l'assistenza ai poveri, l'assistenza medica e lo sviluppo. Don Giacomo Basso, l'attuale parroco, molto impegnato sul versante della promozione umana e della evangelizzazione e formazione delle comunità cristiane, è tornato recentemente a casa per pochi giorni e io ho approfittato per fargli una breve intervista che propongo alla vostra attenzione.

Don Giacomo ci puoi raccontare in breve come è nata la tua vocazione missionaria e da quanto tempo sei in Africa?

Durante il mio percorso di studio in Seminario non avevo mai pensato alla possibilità di partire come missionario, ma quando ero giovane prete, il patriarca Angelo Scola ad ogni incontro dei preti chiedeva se ci fosse qualcuno disponibile a partire per la nostra missione di Ol Moran in Kenya. Nel 2004, mentre ero cappellano al Duomo di Mestre, mi è stata offerta l'opportunità di accompagnare un gruppo di giovani della parrocchia in visita alle missioni in Kenya. Ho conosciuto allora la realtà di Ol Moran, dove operava come parroco don Giovanni Volpato, e ho incontrato alcuni sacerdoti di Padova che operavano nella Diocesi di Nyahururu.

Fu quella l'occasione della tua conversione missionaria?

Precisamente. Una volta tornato a casa ho pensato di dare al Patriarca la mia disponibilità a partire per quella missione in terra africana. Ma c'era l'incognita della lingua per cui ho dovuto dedicare del tempo allo studio dell'inglese, in Inghilterra, e dello swahili, in Tanzania. Dopo alcuni anni di studio, e cioè a gennaio del 2017, sono partito per Ol Moran.

Su che cosa hai puntato maggiormente nel tuo impegno missionario?

Soprattutto sulla formazione nelle sue diverse modalità. E questo attraverso la catechesi e la predicazione, la formazione dei leader delle varie comunità e dei catechisti dei giovani, come pure la formazione alla carità, al servizio e anche all'impegno a sostenere in vari modi la propria comunità. *(continua)*

